

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A GIOVANNI BATTISTA ARMENIO (Sul problema del nulla e della differenza)

Carlo Sini

Giovanni Battista Armenio ci ha fatto dono di un corposo, profondo saggio di filosofia, come fosse il primo capitolo di un libro molto importante, che forse un giorno egli deciderà di scrivere. Con gratitudine, la prima cosa da fare è leggere e rileggere e cercar di andare a fondo e di capire, come mi riprometto dopo questa prima lettura.

Gratitudine anzitutto e ammirazione per il coraggio con il quale Armenio non esita a farci conoscere i suoi dubbi, le sue domande, i suoi problemi, aprendosi a nudo con franchezza, ma anche con delicatezza e spirito costruttivo: è ciò che mi fa sentire anzitutto in debito nei suoi confronti. Per esempio chiede se ci troviamo «nell’etica del nichilismo», e quindi che significhi qui propriamente nichilismo e post-nichilismo, ovvero, poi, che significhi il preteso trans-nichilismo: si tratta di *Verwindung* o di *Ueberwindung*? Quindi di un nuovo modo di frequentare l’*Aufhebung* hegeliano che toglie e conserva? Forse «un’etica incarnata»? (Così, dice Armenio, quell’etica è risuonata in me, ma ciò non ha tolto i dubbi e le domande). E ancora: transdisciplinare e transnichilismo sono il medesimo, ovvero in che differiscono, come «si esplicitano tali entità»? Di che “nulla” infine si tratta? In relazione a quale fondamento? Si svela forse così quella natura originaria di ogni sapere che è «la possibilità estrema» del suo *superamento*, superamento che è al tempo stesso «essenziale e tuttavia celato» (come potrebbe dire Heidegger)? È questo il transdisciplinare che cerchiamo a Me-chri? Che significa infine fare i conti col problema della differenza e col problema del nulla (si badi: non del niente)?

Armenio rivendica il diritto e l’importanza del domandare: chi potrebbe dargli torto? Non abbiamo tutti l’elementare dovere di chiarire quel che diciamo? Ma Armenio è poi ben consapevole che l’importante è, più che rispondere, stare, restare, sostare nella domanda, cosa che gli riesce in maniera molto efficace e suggestiva. Mi limito a suggerire una possibilità ulteriore: di non dimenticare di *diffidare* della domanda, della sua “pietà” molto sospetta. Questo piccolo, grande passo ulteriore apre l’orizzonte a una considerazione forse inedita di tutta la nostra tradizione filosofica e della sua pratica vivente. Forse aiuta anche a comprendere il perché, o i perché, della sua eclissi storico-culturale, di cui proprio Heidegger (forse il principale, non l’unico, ispiratore di Armenio) si rese conto: tutte le filosofie sono diventate oggi epigonali, ha scritto; e ancora: dobbiamo abbandonare “la filosofia che si è avuta sino a oggi” (ne siamo di fatto abbandonati).

Se sostiamo davvero accanto a queste visioni, mi sembra evidente che una domanda del tipo: «viviamo oggi in un mondo nichilista (attivo, passivo, forte, debole)?» è del tutto priva di senso, se non viene contestualizzata. Chi parla? A partire da che? Da quale mondo? A quale fine e perché? Pensi forse che questo tipo di sguardo e di giudizio possa mai riguardare un operaio cinese disperso nelle sue nuove metropoli o un palestinese in fuga per terra e per mare? O un giovanotto americano che invade il suo Parlamento vestito da cowboy? Il lessico stesso della tradizione filosofica ci viene meno nella sua pretesa verità, rendendosi aperto all’ultima metamorfosi; il che non significa che possiamo abolirlo o dimenticarlo: non *noi*, non *qui*, sebbene nella “strozzatura”, come mi capita di dire, di ogni nostro personale destino. Ma anche *non* nell’oblio della nuova esigenza della figura della verità che, proprio in forza della filosofia, *noi* riteniamo di vivere: cioè quella di non dimenticare di guardarci e di descriverci e di comprenderci sempre di nuovo nelle nostre posture “logiche”, verbali, culturali, filosofiche, scientifiche, estetiche, storiche e così via. Quindi “disciplinari”, il che mostra eloquentemente che chi lo dice ha in vista (sotto la vista, dentro la vista, oltre la vista...) una postura transdisciplinare sommamente problematica. È lecito chiedere di definirla, di chiarirne il significato o il senso, come no! Ma il domandare *sa* che cosa chiede? *Sa* a partire da quale pretesa figura della domanda e quindi della implicita, già *decisa*, risposta? *Comprende* di che tenore sarebbe, quindi e inevitabilmente, ogni risposta in merito? È in grado di *farci i conti* e di *tollerarlo*?

A questo proposito proporrei, con molta prudenza e coscienza dei limiti della cosa, di riflettere a lungo sulla seconda tappa del nostro attuale cammino, quella che ha preso il nome di *Stratificazioni*: considerandone il paradosso costitutivo, cioè il suo dire o aver l’aria di dire, come sempre accade, “le cose come stanno”; salvo che se stanno davvero così... non possono affatto stare o restare come si è detto. Esercizio etico, diceva Armenio: sono d’accordo; il problema più frastornante è però cercare di farlo, con la povertà radicale che esso sembra imporre e con una ricchezza possibile, ma solo eventuale. (12 febbraio 2021)